

La vicenda del Csm Dire a nuora perché suocera intenda...

La vicenda che vede al centro il Consiglio superiore della magistratura, questa volta nel corso di un grave contrasto istituzionale, è del tutto diversa da quella che ha visto l'istituzione giudiziaria in una posizione di subordinazione. La chiave di volta dell'impianto costituzionale che consente di apprezzare meglio la posizione dei giudici va ricercata — com'è stato ripetutamente affermato in questi giorni — nella disposizione che sancisce la soggezione dei giudici soltanto alla legge. Tale disposizione va però letta tenendo conto delle priorità logico-giuridiche che il concetto generale di legge racchiude in sé. E cioè che nel gradino più alto vi è la Costituzione e in posizione subordinata

stanno le leggi e gli atti aventi forza di legge ordinaria. In altri termini, il giudice, in quanto sia conforme al testo costituzionale, espressione delle componenti fondamentali del popolo italiano. Ciò significa, inoltre, che in ogni caso l'uso della discrezionalità, che la legge spesso concede, deve condurre a risultati in sintonia non tanto col volere di particolari forze politiche, ma col senso di equità e di giustizia sedimentato nelle diverse componenti culturali ed etiche del popolo italiano. Paradossalmente, quindi, la separazione della magistratura è intesa come funzionale al principio democratico, volendo essere separata

dagli apparati pubblici e dai gruppi di pressione privati, a favore di un più diretto e immediato legame con i valori e gli indirizzi trasfusi nelle leggi e prima ancora nella Costituzione.

Ciò detto, non si può ovviamente trascurare che sullo schema formale ora illustrato interferiscono elementi di varia natura che rendono le cose più difficili e complesse. Anzitutto che le leggi in un sistema pluralistico non sempre si ispirano a principi univoci, e dunque lasciano eccessivo spazio alla discrezionalità. Ancora che quest'ultima, come nel caso Tobagi, non sempre viene utilizzata dai giudici in modo rispondente al senso di giustizia presente nel senso comune della gente. Rispetto a queste tendenze negative dell'azione giudiziaria, il diritto di critica appare l'antidoto più efficace. E questo diritto non può essere negato a nessuno, neppure al presidente del Consiglio.

Senonché, il presidente del Consiglio non si è limitato, nel caso Tobagi e nelle vicende giudiziarie connesse, alla critica dell'attività dei giudici. Il suo atteggiamento, per le forme in cui si è manifestato, l'insistenza, la continuità e il tenore degli interventi appare di più di una semplice critica, traducendosi piuttosto in una vera e propria interferenza.

In questa situazione un intervento teso a ricondurre la situazio-

ne nell'ambito della normalità era ed è necessario. Ma chi deve svolgerlo? In effetti, l'organo legittimato dovrebbe essere lo stesso presidente della Repubblica, quale garante della Costituzione, almeno in assenza di un pronunciamento chiaro del Parlamento. Il capo dello Stato, proprio in ragione di tale suo ruolo generale di garante della carta fondamentale, è stato preposto alla presidenza dell'organo di autogoverno dei giudici. Ed è proprio questo elemento che lascia intendere come l'interpretazione di Cossiga sulle funzioni del Consiglio superiore sia qualche modo riduttiva. Se veramente i compiti del Consiglio superiore fossero soltanto quelli di alta amministrazione (disciplina del rapporto di pubblico impiego dei giudici), perché chiamare a presiedere il presidente della Repubblica? Sembra, invece, più ragionevole pensare che l'organo di autogoverno possa esso stesso sollecitare il presidente della Repubblica ad intervenire, nelle forme e nei modi da lui ritenuti più congrui, in difesa dell'autonomia e dell'indipendenza dei giudici.

In conclusione, l'azione del capo dello Stato in questa vicenda, ancorché animata da propositi sicuramente condivisibili, è sembrata mancare dell'articolazione e della complessità che il caso richiedeva e rischia, se non immediatamente corretta e ampliata nel suo destinatario, di scatenare una fuoriuscita dalle regole costituzionali più vasta di quella che si vuole contenere. Sembra, infatti, evidente che il disagio della magistratura, se non avrà modo di evidenziarsi in seno al Consiglio superiore e manifestarsi tramite il capo dello Stato, finirà per esprimersi in forme diverse e più pericolose.

Andrea Pubusa
docente di diritto pubblico
all'università di Cagliari

LETTERE ALL'UNITÀ

L'incoerenza, un bel diagramma e qualche considerazione

Caro direttore,
arrivati alla fine dello scorso anno, tutti si sono affannati a trarre bilanci. Ma una pecca era evidente negli sforzi di certi soloni dell'informazione: la difficoltà di fornire dati a supporto dei giudizi che i loro padroni vogliono a tutti i costi veder sostenuti e propagandati.

Mi ha colpito in particolare l'evidente incoerenza di giornali che sostengono in una pagina che i guai del Paese stanno nell'eccessivo costo del lavoro, e in un'altra sottolineano il clamoroso incremento dei profitti o l'ancor più favorevole andamento degli investimenti finanziari, specie quelli speculativi e non collegati alla produzione.

Tutto ciò se lo permettono anche perché i destinatari della più viciosa propaganda solitamente non sono esperti di analisi economiche e, per i giudizi da dare, dipendono da quelli che, arrogandosi la qualifica di esperti, si ritengono abilitati a pubblicare.

Ecco, a me pare che il nostro giornale potrebbe aiutare tutti a capire meglio, e di testa propria, le cose e i loro perché, se facesse un grosso sforzo per elaborare ed esporre dati statistici capaci di rendere chiaro chi sono stati ancora una volta, in questo 1985, i beneficiari del lavoro e della produzione di beni e ricchezze che la nostra economia ha saputo realizzare.

In particolare mi piacerebbe vedere illustrati in un diagramma i dati dell'incremento delle retribuzioni dei lavoratori insieme con quelli dell'aumento dell'inflazione, dell'incremento dei dividendi distribuiti, dell'aumento dell'indice generale di Borsa, dell'andamento dei titoli speculativi (assicurativi e finanziari in particolare), insieme a qualche lucida considerazione su che cosa significhi in profondità, sul piano sociale, quello che è successo.

ENZO ZATTONI
(Forlì)

Non c'è spazio per le sviste (E i «ragazzi dell'85»?)

Caro direttore,
seguo con estrema attenzione gli sviluppi dell'interscambio sulla religione a scuola. Mi auguro che i compagni deputati si rendano pienamente conto che in questo particolare momento non c'è alcuno spazio per le «sviste».

Mi sono stupita che i «ragazzi dell'85» così seri e sensibili alle problematiche del mondo della scuola, non abbiano ancora espresso il loro «non strumentalizzato» parere su questa grave vicenda che li interessa personalmente.

MOIRA FIOROT
(Milano)

«E nessuno si scomoda per fare una denuncia?»

Caro direttore,
sono rimasto molto impressionato dal gravissimo incidente che ha causato vittime e distruzioni con l'esplosione degli impianti dell'Agip a Napoli. E questo non solo per l'incidente in sé ma per l'assurdo di una situazione di gravissima cui sono esposte molte concentrazioni urbane.

E mai possibile? E le forze di sinistra, il sindacato, l'opposizione non fanno nulla? Ci sono leggi nazionali che vengono completamente ignorate, con gravi omissioni di atti d'ufficio da parte di sindaci, Usl etc. e nessuno si scomoda per fare una denuncia alla magistratura, forse nemmeno alla stampa? D'accordo con la proposta del Pci di creare un nuovo ente, autonomo dall'Enea, per controllare la sicurezza dei grandi impianti, ma non basta. Bisogna chiedere con forza che ogni Comune faccia un censimento serio di tutte le attività a rischio, non solo dei grandi impianti; che lo aggiorni e che si denunci alla stampa e alla Giustizia ogni situazione che non venga regolarizzata o rimossa nei tempi assegnati (mi riferisco anche agli scarichi gassosi e liquidi inquinanti, all'uso persistente di amianto in tanti, troppi prodotti industriali, all'uso di auto nei centri storici etc., anche se va stabilito un ordine di priorità).

Quante occasioni importanti per guadagnare o riguadagnare la fiducia della gente!

FRANCESCO PAFARATTI
(Roma)

La fine che hanno fatto le previsioni dei maghi più qualificati

Caro direttore,
con la fine dell'85, immancabili, sono tornate le cosiddette previsioni di maghi, astrologi, veggenti e farneticanti vari. Sono tornate a propinare il loro miscuglio di cose scontate e di cose sbagliate, che radio, televisioni e giornali si affrettano a strombazzare. Il modo migliore per rendersi conto di quanto esse valgano è, ovviamente, quello della verifica a posteriori. Ecco dunque che cosa l'Unità e diversi altri quotidiani italiani pubblicavano il 29 dicembre 1984 in articoli di resoconto su una riunione tenuta per formulare le previsioni per l'anno 1985 dall'Associazione Maghi d'Italia. Non si venga dunque a dire che si trattava di previsioni di qualche dilettante mago di provincia, che magari è anche un imbroglione e fa tutto per i soldi, non essendo dotato degli incredibili poteri paranormali dei veri maghi.

Le previsioni si possono dividere in due gruppi.

Primo gruppo: previsioni scontate, ovvero cose tanto normali e generiche che chiunque potrebbe «prevedere» anche per il prossimo anno.

1) Si faranno passi avanti nella lotta al cancro, agli infarti, alla calvizie. Si sono mai fatti dei passi all'indietro?

2) Ci saranno nuovi scandali. Che novità?

3) Ci saranno clamorosi arresti. Aumenterà il pentitismo. Idem.

4) Riprenderà il terrorismo. Idem.

5) Ci saranno rapporti e scambi di visite tra diverse alleanze. Ce ne sono decine ogni anno.

6) Il Papa continuerà a viaggiare. E chi può dubitarne?

7) Rummenigge e Maradona torneranno al gol. E volete che due assi del genere in 12 mesi non segnino neanche un gol?

Secondo gruppo: previsioni «precise» e, spesso, clamorosamente sbagliate.

1) Scudetto all'Inter. Per il rammarico dei suoi tifosi, l'Inter non solo ha perso il campionato scorso ma sembra voler fare lo stesso con quello in corso.

2) Coppa Uefa al Verona. Che invece si è

vinto lo scudetto. Detto tra parentesi, i nostri infallibili non hanno capito niente a proposito delle tre coppe internazionali vinte dalla Juve. Deve essere colpa dell'etere disturbato.

3) Buona annata per Saroni e Moser. Se non ricordo male, nessuno dei due si è piazzato entro i primi 6 posti di nessuna delle «classiche».

4) Dominio della Ferrari in Formula 1. Purtroppo invece a dominare è stato qualcun altro.

5) Raffreddamento nei rapporti Carrà-Japino. Tanto che hanno iniziato assieme una nuova trasmissione.

6) Ritrovamento di una composizione inedita di Puccini. L'unico inedito ritrovato — se non sbaglio — è di Shakespeare.

7) Ritrovamento di un importante giacimento di petrolio in Piemonte. Qui fare dell'ironia sarebbe fin troppo facile.

In conclusione: non sarebbe ora che l'Unità iniziasse a trattare come si meritano questi ciarlatani, venditori di fumo e imbroglioni che approfittano della credulità e del bisogno di sicurezza di molta gente per ingannarla e per far soldi?

C.R.
(Vigevano - Pavia)

Il lavoratore dell'ospedale andato in pensione

Caro direttore,
nel rinnovare la tessera al compagno Patella, attualmente in pensione, mi sono visto consegnare, oltre alla quota tessera, anche L. 150.000 quale contributo per la diffusione dell'Unità all'interno del nostro posto di lavoro.

E grazie anche a questo contributo se noi possiamo mettere a disposizione dei lavoratori due copie dell'Unità giornaliera.

Se consideriamo in quale precaria situazione vivono oggi i pensionati e i continui balzelli che di giorno in giorno aumentano sulle loro spalle, il gesto di questo compagno è ammirevole e degno del massimo rispetto.

Ma soprattutto deve far riflettere un po' tutti noi: simpatizzanti, iscritti, militanti fino ai più alti vertici, i quali fanno o credono di fare abbastanza ma forse potrebbero contribuire ancor più per il nostro partito.

ENDRO GRILLI
per la Sezione Pci - Guido Rossa -
dell'Ospedale di Circolo di Varese

O non lo è o lo sia del tutto

Spett. Unità,

in questi giorni si discute sulla tassazione o non della indennità di fine rapporto di lavoro, ma si nasconde un punto importante. Come lavoratore sono disposto che venga tassata, in quanto considerata dallo Stato un reddito; ma domando: se è un reddito ai fini dell'imposta, perché non è un reddito pensionabile, con i suoi contributi da versare all'Inps e, naturalmente, conteggiato ai fini della pensione?

I lavoratori ne trarrebbero un vantaggio ai fini della pensione, gli enti previdenziali ne trarrebbero anche loro un vantaggio perché riceverebbero una forte contribuzione al momento del licenziamento del lavoratore, lo Stato avrebbe la propria Irpe.

Che sia l'uovo di Colombo?

FRANCESCO BERTOLDINO
(Suzzara - Mantova)

Non tutti gli evangelisti sono evangelisti

Spett. redazione,

ho letto con disappunto a pag. 6 dell'Unità del 17 dicembre il titolo «Israeliti ed evangelisti contro l'ora di religione», per quel termine «evangelisti» il quale sostituiva il termine corretto «evangelici», che l'estensore della nota usa poi in modo appropriato nel testo.

Il redattore doveva forse risolvere un piccolo problema di simmetria per fare il titolo: in «evangelici» gli mancava una lettera; così ha fatto ricorso ad «evangelisti», pensando e lasciando pensare che i due vocaboli siano sinonimi, mentre non lo sono affatto.

«Evangelici» sono tutti i membri delle Chiese riformate in Italia e fuori; «evangelisti» sono i predicatori laici nelle campagne di evangelizzazione, appunto, e nei centri all'interno delle chiese al pari con i pastori a tempo pieno. L'altro senso è più noto di «evangelisti»: è quello di «autori dei Vangeli».

Si poteva benissimo ricorrere al termine «protestanti», che ha lo stesso numero di lettere di «evangelisti» ed è il vero sinonimo di «evangelici». I «protestanti» non se la prendono davvero se vengono chiamati con il loro nome storico. E l'Unità avrebbe evitato di confermare i lettori frettolosi in una confusione di termini.

prof. GIACOMO QUARTINO
del Consiglio della Federazione
delle Chiese Evangeliche in Liguria
(Genova)

Non ci sono «do» per il Radames (un lapsus e Tedeschi si scusa)

Signor direttore,

seguo con attenzione la pagina degli Spettacoli e in particolare, da appassionato cultore di musica lirica, le recensioni di Rubens Tedeschi, bravissimo critico musicale di cui ho anche letto i volumi «I figli di Boris» e «Addio fiorito asilo», saggi splendidi e necessari per conoscere in profondità autori ed opere.

Ma sull'Unità del 9 dicembre ho colto un errore nella recensione della prima rappresentazione dell'Aida alla Scala, là dove si parla di «l'impero do» di Pavarotti e di «un do atteso»: in Aida non ci sono «do» né naturali, né con bemoli per il Radames ed anche l'ironia vicino al «do» il tenore deve effettuare il si bemolle. Questa è la nota scritta da Verdi e ciò può interessare quanti seguono attentamente in quale tonalità cantano taluni artisti lirici.

Nel caso del «celeste Aida» di Pavarotti, non c'è dubbio che l'ha cantato in tono, con il si bemolle acuto.

CARLO GENTA
(Asti)

«In inglese, ma se necessario in tedesco»

Caro direttore,

sono uno studente del Ghana, ho 24 anni. Vorrei corrispondere, in inglese, con dei giovani del vostro Paese. Se proprio è necessario, conosco anche un po' di tedesco.

GEORGEY ADU-ANSAH
Abetifi Training College box 19, Abetifi-Kwan
(Ghana)

INCHIESTA

La Malaysia a un bivio: verso quale sviluppo? - 3

Un'apertura con la Cina prudente e sospettosa

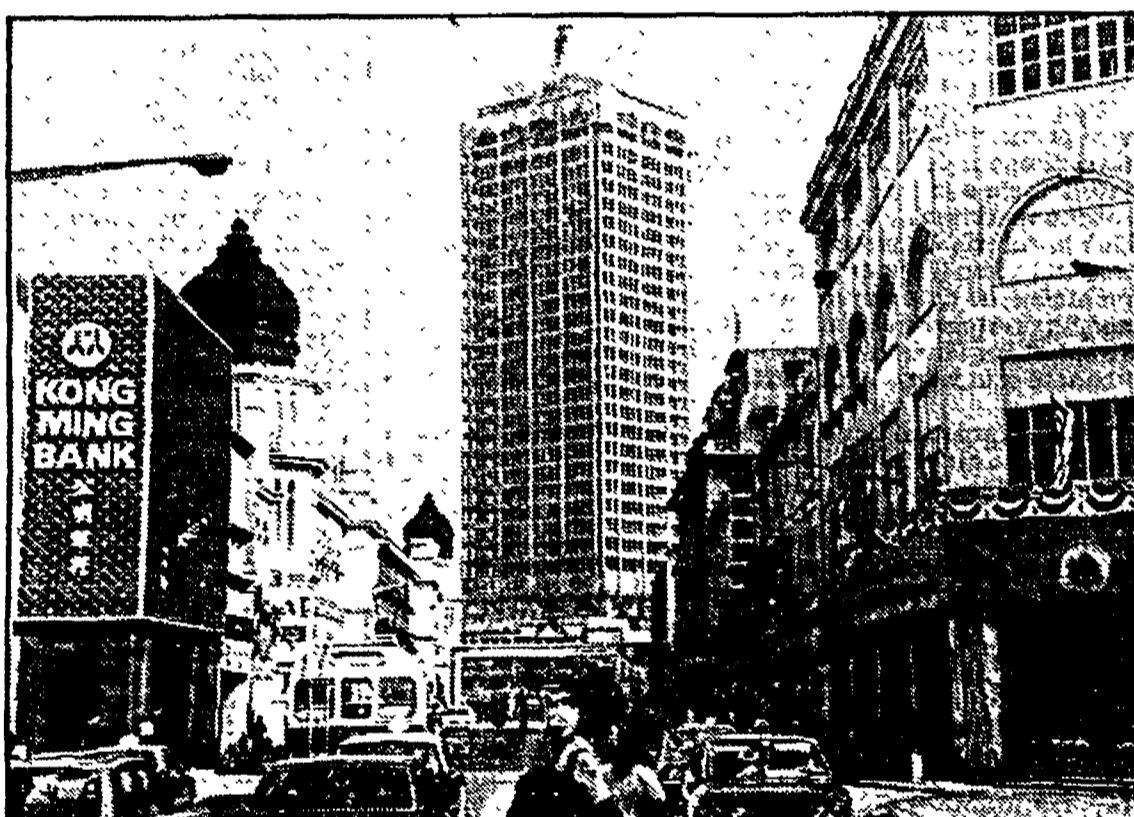
Del nostro inviato
KUALA LUMPUR — Ai confini con la Thailandia e in poche altre zone dell'interno, nel cuore della giungla malaysiana, sopravvivono i resti di un esercito di guerriglieri che tra il 1948 e il 1960 fu una vera spina nel fianco del governo britannico prima, e poi, dopo l'indipendenza (1957), di quello nazionale. Quasi tutti di origine cinese (la seconda etnia per importanza numerica, dopo quella malese autoctona, nella multi-razziale Malaysia), appartengono al partito comunista (Cpm) e ad altri due gruppi da esso separatisi. Sarebbero circa duemila. Ormai privi di ogni supporto finanziario e logistico da parte di Pechino, senza saldi collegamenti di massa, non rappresentano più un pericolo così serio per le autorità. Lo ammette il ministro dell'Informazione, Datuk Rais Yatim, cui chiediamo se non sia giunto il momento di rivedere la tristemente famosa (se n'è interessata anche Amnesty International) legge per la sicurezza (Isa), nata proprio in funzione anticomunista.

L'Isa consente la detenzione fino a due anni (rinovabili a Isas) senza processo sulla base di semplici sospetti di «violenza organizzata contro persone o proprietà» o «attività pregiudiziali alla sicurezza della Malaysia». In realtà, di fatto è stata usata, lamenta l'opposizione, per colpire ogni forma di dissidenza da parte cinese. Certo alcuni dei sospetti di «attività pregiudiziali alla sicurezza della Malaysia» sono utili contro guerriglia e gangsterismo, nega che la legge sia «politicamente motivata», e sottolinea che negli ultimi anni centinaia di persone trattenute in base all'Isa hanno riaperto la libertà. «Non possiamo dire che dovremmo liberarli di questa legge tutto d'un colpo. La Malaysia è uno di quei paesi del Terzo Mondo che si attiene a un'idea di consapevolezza dei problemi della sicurezza. Certo alcuni dei procedimenti sommari permessi dall'Isa sono criticabili».

Ne sa qualcosa Samani Mohammad Amin, direttore editoriale dello «Star», il secondo quotidiano del paese. «Un bel mattino bussano alla mia porta e prelevano e mi portano via. Seguono interrogatori, spostamenti da un luogo di prigionia ad un altro, dapprima in condizioni di rigido isolamento, poi in gruppo. Finalmente, due anni dopo, sono libero». Samani non ha mai capito di che cosa fosse esattamente sospettato. Le accuse verso di lui erano sempre estremamente generiche. E non è un caso isolato.

L'Isa è un esempio dei fattori che limitano la vita democratica in Malaysia, dove pure esistono più partiti che competono in elezioni formalmente «pulite». Ma raduni e cortei sono vietati, il diritto di sciopero è sottoposto a vincoli ferrei, la stampa soggetta a una normativa vessatoria. La legge sulla sedizione impedisce di sollevare in pubblico certi argomenti scottanti, come le prerogative dei sultani o gli speciali privilegi dei cittadini di origine malese. Un recente provvedimento obbliga i mass-media al rinnovo annuo della licenza di pubblicazione, una sorta di spada di Damocle che grava perennemente sul collo degli editori.

Torniamo alla guerriglia. Il primo ministro Datuk Seri Mahathir Mohamad ha sollevato il proble-



Il nuovo corso economico di Pechino favorisce scambi e investimenti, ma Kuala Lumpur teme possibili ingerenze - Langue la guerriglia «maoista» - Una democrazia fortemente limitata

ma nel suo recente viaggio a Pechino, il primo di un capo del governo malaysiano, lamentando l'assenza da parte cinese della aperta sconfessione della lotta armata sul suo territorio.

Ma con i dirigenti cinesi Mahathir ha parlato soprattutto di affari. Il nuovo corso economico di Pechino, la apertura agli investimenti esteri e agli scambi commerciali hanno un motivo in più di interesse per Kuala Lumpur.

La vastissima e intraprendente comunità cinese di Malaysia potrebbe trovare nella terra dei propri avi una colossale valvola di sfogo delle proprie attività imprenditoriali, liberando così vasti spazi d'azione all'etnia malese, che recri-

mina per l'occupazione cinese del potere economico. Naturalmente, il processo andrebbe controllato, per evitare che si traduca in una pura emorragia di capitali.

Verso la Cina l'atteggiamento malaysiano è, però, nel complesso diffidente. Poiché l'argomento è delicato, all'Isis (Istituto di studi strategici e internazionali) chiedono l'anonimato per dirci che «nel lungo periodo due sono i pericoli per la Malaysia: la Cina e l'Indonesia. Giacarta storicamente ha sempre considerato suoi molti territori malaysiani, la Cina non ha mire espansionistiche, ma ha già dimostrato di essere disposta a usare la sua forza militare contro i paesi vicini, quando

ha dato la cosiddetta lezione al Vietnam».

Effettivamente, all'interno dell'Asean (l'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico, attiva forse più sul terreno della diplomazia internazionale che su quello economico, per il quale è stata fondata), la Malaysia fa (con l'Indonesia e a differenza della Thailandia) la parte della «colomba» negli sforzi per trovare una soluzione alla questione cambogiana. La valutazione è che il Vietnam deve ritirarsi dalla Cambogia invasa, ma questo è solo il problema immediato. Il vero nodo per la Malaysia (dove il 33 per cento dei cittadini è di origine cinese) sarebbe la crescita della potenza di



In alto a sinistra, uno scorcio del centro commerciale di Kuala Lumpur; qui sopra, due fasi nel procedimento di preparazione della gomma: una donna incide la corteccia di un albero della gomma e raccoglie le latiche, che viene successivamente lavorato.

Pechino. Intanto, però, il problema cambogiano è sempre lì. Ricevendo al ministro degli Esteri, il segretario generale Tan Sri Zainal Abidin Sulung non nasconde un certo scetticismo sull'esito degli sforzi diplomatici dell'Asean. La proposta Asean di «esercizi di avvicinamento» tra le parti (Kampuchea democratica e Vietnam-Heng Samrin), cioè, spiega Zainal Abidin, di incontri «pre-negoziali» atti a costruire un'atmosfera, a generare un processo verso contatti diretti, è stata respinta da Hanoi. «Non so» — continua l'alto funzionario — se a questo punto per noi ci sia ancora spazio per procedere. Tutto dipende anche da Cina e Urss, i maggiori sostenitori dei due campi avversari.

Decisamente anticomunista, la Malaysia con il premier Mahathir sembra orientata, però, a un maggiore dinamismo non solo nei rapporti con Pechino, ma anche con Mosca, mal-

grado l'aperta solidarietà islamica professata verso la resistenza afgana antisovietica. A metà novembre, uno dei vice-primi ministri dell'Urss, Yakob Ryabov, è stato a Kuala Lumpur. Una visita di natura commerciale, ma era il personaggio di più alto rango del suo paese mai venuto in Malaysia. Presto Mahathir potrebbe andare a Mosca. Forse, giudicano gli osservatori, si vuole così controbilanciare l'apertura verso Pechino.

Paese membro del Commonwealth britannico, molto legato al Giappone, Mahathir guarda come ad un modello socio-economico, la Malaysia appartiene al Movimento del non-allineati, e le iniziative diplomatiche in direzione così diverse sono anche un modo per affermare la propria ricerca di autonomia internazionale.

Gabriel Bertinotto
(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 2 e 3 gennaio)

